

## Matteotti: oltre il mito del martirio

### L'uomo, il giurista, il pacifista, il socialista, il martire

di Francesco Spaccasassi

già presidente di sezione del tribunale di Padova

**Sommario:** 1. Introduzione – 2. L'uomo – 3. Il giurista – 4. Il pacifista – 5. Il socialista – 6. Il processo di Chieti – 7. Il processo del 1947 – 8. Giudizi ingenerosi e opinabili interpretazioni: a) Pellegrino del nulla; b) Il socialista persecutore dei socialisti; c) Predica, manganello e pugnale: le farneticazioni del filosofo Gentile.

#### 1. Introduzione

Giacomo Matteotti, parlamentare socialista, venne rapito e ucciso all'età di 39 anni, il 10 luglio 1924, da sicari fascisti capeggiati dallo squadrista Amerigo Dumini, un fascista della prima ora e un fedelissimo di Mussolini, che amava presentarsi come «*Dumini, nove omicidi*»<sup>1</sup>. Il suo corpo venne ritrovato martoriato il 16 agosto dello stesso anno nel bosco della Quartarella, a pochi chilometri da Roma.

Quest'anno (2024) ricorre il centenario dell'assassinio del parlamentare di Fratta Polesine e le celebrazioni sono state approvate con legge 10 luglio 2023 n. 92 le cui finalità sono state così indicate nell'articolo 1: «*La Repubblica, nell'ambito delle finalità di salvaguardia e promozione del proprio patrimonio culturale, storico e letterario, celebra la figura di Giacomo Matteotti nella ricorrenza dei cento anni dalla sua morte, promuovendo e valorizzando la conoscenza e lo studio della sua opera e del suo pensiero in ambito nazionale e internazionale*». Sorprende, però, che la legge faccia un riferimento generico alla sua morte e non al suo assassinio ed ancor di più stupisce l'omissione della chiara e inequivocabile matrice fascista sia dei mandanti che degli esecutori

Sebbene, nel dopoguerra, ed in particolare dagli anni '70, ad ogni decennio dalla morte vi siano stati pubblicazioni e convegni, il pensiero, gli scritti e l'azione politica di Matteotti sono stati sempre offuscati dal mito del suo martirio per cui cerimonie, convegni e dibattiti erano solo nominalmente incentrati su "Matteotti" ma sostanzialmente vertevano sul "delitto Matteotti". In questo importante centenario i libri, le biografie, le trasmissioni televisive, gli studi, gli articoli, i convegni, si sono moltiplicati e quasi sempre la finalità dichiarata è quella di separare Matteotti dal suo martirio e far conoscere ciò che Matteotti fece da vivo, la sua infanzia a Fratta Polesine, la sua famiglia, i suoi studi, la laurea in giurisprudenza a Bologna, i suoi scritti giuridici, quelli politici, i discorsi parlamentari.

Tutti gli studi, qualsiasi aspetto abbiano privilegiato, hanno comunque attinto da quell'opera meritoria e fondamentale che il prof. Caretti, ordinario di storia contemporanea, ha curato in tredici volumi (1983 -2020) pubblicando le "opere complete" di Matteotti<sup>2</sup>.

#### 2. L'uomo

Giacomo Matteotti è nato il 22 maggio 1885 a Fratta Polesine in provincia di Rovigo. La famiglia Matteotti era originaria del Trentino e si trasferì nel polesine nel 1837. Il padre di Giacomo, Girolamo, dagli anni 60 cominciò ad acquistare appezzamenti di terreni e la famiglia Matteotti divenne sempre più benestante e possidente pur conducendo una vita morigerata e improntata al risparmio.

---

<sup>1</sup> E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi 2002, pag. 156.

<sup>2</sup> Di recente, una efficace sintesi biografica in M. BREDA e S. CARETTI, *Il nemico di Mussolini*, Solferino, 2024

La famiglia Matteotti era proprietaria di numerosi terreni ma tutti frazionati in varie località. Tale anomalia è stata ricondotta all'acquisto all'asta dei beni parrocchiali espropriati con le leggi del 1866 e 1867 ed anche all'acquisto di terreni da chi aveva bisogno di liquidità per emigrare<sup>3</sup>.

La madre Isabella parlava solo dialetto ma aveva, al pari del marito Girolamo, un forte senso per il risparmio e gli affari. Rimase vedova a cinquanta anni e sopravvisse a tutti e sette i suoi figli: quattro erano morti poco dopo la nascita, due maggiorenni (Matteo nel 1909 e Silvio nel 1910 e) e l'ultimo, Giacomo, assassinato nel 1924.

Giacomo frequentò il liceo ginnasio di Rovigo e si iscrisse poi alla prestigiosa facoltà di giurisprudenza di Bologna dove si laureò con il massimo dei voti e la lode nel 1907. Diede una tesi di laurea sulla recidiva sotto la guida del suo maestro Alessandro Stoppato, tesi che rielaborata ed arricchita venne pubblicata nel 1910 con il titolo *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*. Incoraggiato dal prof. Stoppato coltivò con rigore gli studi giuridici inquadrandoli in un ampio orizzonte comparato europeo avendo effettuato più viaggi di studio in Francia, Inghilterra, Austria, Svizzera e Germania. Tale suo interesse, che sicuramente lo avrebbe condotto ad una brillante carriera universitaria, venne però trascurato e poi abbandonato per una passione ancor più grande: la politica e in particolare le idee socialiste, le sole che avrebbero consentito un riscatto morale e materiale delle classi più umili che vivevano, specie in aree povere e depresse come il Polesine, in condizioni di estrema miseria e degrado materiale.

Scrisse il suo primo articolo nel 1901, all'età di 13 anni, per il periodico *La lotta*, organo ufficiale del PSI polesano cui aderì formalmente, seguendo le orme di Matteo, il fratello più grande, all'età di 19 anni nel 1904.

Dal 1908 in poi svolse una intensa attività politica amministrativa in numerosi comuni del Polesine poiché in base alla legislazione del tempo si poteva partecipare a qualsiasi elezione comunale o provinciale in tutti i comuni in cui si pagavano le tasse.

Profondamente pacifista, venne condannato ad un mese di arresto dal pretore di Rovigo nel 1916 per disfattismo e sedizione, condanna annullata dalla Cassazione ma che fu determinante, nel richiamo alle armi della Grande Guerra, per tenerlo lontano dal fronte, ove avrebbe potuto fare propaganda antimilitarista, e inviarlo in Sicilia, a Messina, ove rimase circa tre anni ( dall'inizio del 1916 fino alla primavera del 2019) periodo in cui praticamente inoperoso riprese gli studi giuridici penalistici pubblicando vari articoli su prestigiose riviste.

Matteotti conobbe Velia Titta nel 1912 e si sposarono nel 1916. Velia Titta era la sorella minore del noto cantante lirico Titta Ruffo. Ebbero tre figli: Giancarlo, Gianmatteo e Isabella. Sia Giancarlo che Gianmatteo furono eletti nell'Assemblea Costituente: Giancarlo nel PSI di Nenni, Gianmatteo nel Partito Socialista dei Lavoratori Italiani di Saragat.

Sebbene uniti da un grande amore, Giacomo e Velia (si scambiarono più di seicento lettere) erano profondamente diversi. Tanto Giacomo nutriva la passione per la politica quanto Velia era priva di interessi politici pur seguendo le attività del marito, non di rado anche consigliandolo o confortandolo. I due furono sul punto di rompere il fidanzamento poiché Velia era profondamente religiosa mentre Giacomo non era credente e per coerenza voleva sposarsi con il rito civile. Matteotti sul punto era irriducibile e fu Velia, pur di salvare il loro amore, ad assecondarlo: «no, no, vieni saremo felici lo stesso, tu continuerai la tua vita, e io non posso in questo giorno mentire e dirti cosa non vera o nascondendo il mio cuore. Sarò religiosa lo stesso, ci vorremo bene lo stesso, vivendo uniti in qualsiasi lotta»<sup>4</sup> .

Dopo l'esilio messinese, Matteotti tornò nel Polesine e si dedicò interamente all'attività politica: venne eletto deputato nel 1919, poi rieletto nel 1921 ed ancora nel 1924. La sua attività parlamentare fu intensa (intervenne più di cento volte in cinque anni) ed era noto lo scrupolo con cui studiava qualsiasi questione che fosse in discussione nel Parlamento.

<sup>3</sup> G. ROMANATO, *Giacomo Matteotti, Un italiano diverso*, Bompiani, 2024, p. 66

<sup>4</sup> V. TITTA, *Lettere a Giacomo*, a cura di S. CARETTI, Pisa University Press, 202, p. 104. Velia pubblicò nel 1908 due raccolte di poesie, *È l'alba* e *Primi versi*, nonché nel 1920, per i tipi della casa editrice fratelli Treves, il romanzo *L'idolatra*, pubblicato con lo pseudonimo di Andrea Rota.

Prima ancora di essere eletto parlamentare nel 1919 Matteotti fu eletto sindaco di Villamarzana e fece parte dei consigli comunali di Villanova del Ghebbo, San Bellino, Castelguglielmo, Lendinara, Badia Polesine, Fiesso Umbertiano, Pincara, Boara Polesine, comuni tutti nei quali egli pagava le tasse e poteva pertanto essere eletto consigliere comunale.

Divenne il principale nemico e bersaglio dei fascisti perché fu il primo a capirne il carattere violento e dittatoriale denunciandone con fermezza e coraggio i soprusi e illegalità. Il 30 maggio 1924 pronunciò un discorso<sup>5</sup> alla Camera dei deputati denunciando, tra mille interruzioni e intemperanze dei fascisti, i brogli e le illegalità che caratterizzarono le elezioni del 6 aprile 1924. Consapevole di aver sfidato i fascisti e Mussolini arrivando a chiedere la invalidazione delle elezioni, e ben consapevole che il fascismo si era caratterizzato sempre più per la violenza della sua azione e della sua ideologia, si rivolse al suo compagno di partito Giovanni Cosattini dicendogli: «*Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me*».

Ed in effetti il suo timore era fondato e la sua profezia si avverò.

Il 10 giugno 1924, sul lungotevere Arnaldo da Brescia, fu aggredito da sicari fascisti (Dumini, Volpi, Viola, Malacria e Poveromo), caricato dentro un'automobile ove, stante la sua energica reazione, fu accoltellato. Il suo corpo, martoriato, venne ritrovato il 16 agosto 1924 a Riano, nel bosco della Quartarella, a pochi chilometri da Roma.

### 3. Il giurista

Matteotti si è laureato a Bologna con uno dei più illustri penalisti dell'epoca, il prof. Stoppato, ordinario di diritto e procedura penale. La sua tesi aveva come oggetto la recidiva ed era così articolata e approfondita che pochi anni dopo, rivista ed ampliata, venne pubblicata (Matteotti aveva solo 25 anni) dall'editore F.lli Bocca, lo stesso che anni prima aveva pubblicato la monografia del fratello Matteo sulla disoccupazione. Il fratello morì di tubercolosi poco prima che la tesi di Giacomo fosse data alle stampe. Significativa la dedica di Giacomo al fratello Matteo: «Alla memoria di Matteo, fratello mio e amico, che con occhio affettuoso protesse il crescere di queste pagine, e non poté vederne il compimento».

In quel periodo vi era un acceso dibattito tra i penalisti, in particolare sulla recidiva che costituisce il cuore del diritto penale attenendo alla pena, alle ragioni del punire, al perché punire, al come punire.

All'epoca vi erano fondamentalmente due scuole, ed altre per così dire eclettiche. La recidiva è un istituto giuridico che si applica quando una persona già condannata commette un altro o altri reati. Chi è stato condannato e commette un altro reato deve o no subire, necessariamente, o facoltativamente, un aumento di pena per quest'ultimo?

Per la Scuola classica non vi è posto nella sistematica del diritto penale per la recidiva poiché la punizione, la pena, è il corrispettivo del male inferto alla società e al consorzio civile. Espiata la pena per il reato non vi è più spazio per una sorta di reviviscenza, anche limitata e parziale, di quel primo reato sotto forma di aumento di pena per il successivo. E questo, dicevano i penalisti classici, anche per il divieto del *ne bis in idem*.

Poiché, però, il crimine era molto diffuso, tanti erano i recidivi ed era motivo di forte e diffusa preoccupazione che molti delinquenti continuassero a commettere reati, la scuola positivista aveva spostato l'accento dal fatto-reato all'autore del reato, dal profilo oggettivo a quello soggettivo. Pertanto, ai fini della prevenzione sociale non rilevava l'equilibrio e la proporzione tra reato, gravità dello stesso e durata della pena ma era necessario individuare la pericolosità del reo (per natura,

---

<sup>5</sup> *Il discorso di Giacomo Matteotti alla Camera dei deputati del 30 maggio 1924 (resoconto stenografico)*, in <https://fondazionematteotti.altervista.org/wp-content/uploads/2015/01/Discorso-Matteotti-compressed.pdf>. Nello stesso anno, in febbraio, Matteotti pubblica un dossier sul fascismo: *Un anno di dominazione fascista* stampato a Roma e distribuito in forma semiclandestina. Nel dossier scrive dei fallimenti del fascismo sul piano economico e finanziario, della restaurazione dell'ordine e dell'autorità dello Stato, accusa il governo di avere asservito lo Stato ad una fazione e di avere diviso il Paese in dominatori e sudditi. <https://fondazionematteotti.altervista.org/wp-content/uploads/2015/01/Cronologia-di-Giacomo-Matteotti.pdf>

indole, educazione, contesto sociale, tare psicologiche o anatomiche - anche Lombroso faceva parte della scuola positivista) attraverso una valutazione ed una prognosi del recidivo per cui anche reati non particolarmente gravi potevano evidenziare una tendenza alla ripetizione mentre un grave reato poteva anche restare isolato e non essere foriero di altri delitti. Ovviamente, la scuola positivista affiancava al diritto penale altri saperi come la criminologia, la psicologia, la sociologia, l'economia, la statistica.

Matteotti nel suo studio oltre che con un apparato statistico europeo imponente, si confrontò con tutte le scuole e le teorie, italiane ed europee, e si pose in una posizione intermedia, eclettica, facendo largo uso del metodo della scuola positivista ma restando fedele alla visione classica per cui il diritto penale e la pena andavano di regola ancorati al fatto-reato pur ritenendo errata la posizione abolizionista della scuola classica perché all'evidenza se la persona commette più reati è ragionevole che ci sia una accorta ed accentuata difesa della società.

Sul pensiero del Matteotti giurista sono apparsi più contributi<sup>6</sup> e tutti hanno evidenziato la profondità, l'ampiezza e la complessità del pensiero matteottiano, tanto più in uno studioso così giovane. E' unanime l'apprezzamento per la poderosa e documentata opera del Matteotti che pur attingendo dal metodo della scuola positivista rimarrà comunque saldamente ancorato ai classici principi del diritto penale di uguaglianza, legalità, garanzia e certezza. Il politico di Fratta Polesine non disconoscerà né sottovaluterà l'influenza del contesto sociale ma non condividerà l'impostazione di Filippo Turati<sup>7</sup> sulla decisiva rilevanza del fattore sociale. Per Matteotti le «condizioni esterne» e di contesto pur avendo un rilievo nella commissione dei reati tuttavia non sono tali da elidere o sminuire la «causa-uomo» poiché in ultima istanza ciò che muove al reato è il «fattore personale permanente»<sup>8</sup> cioè «la volontà, la tendenza delittuosa, permanente dell'individuo, nel momento del delitto, comunque essa sia stata acquistata, per eredità o per azione posteriore d'ambiente».

Il pregio del voluminoso scritto sulla recidiva presenta anche alcuni aspetti discutibili come quello relativo ai recidivi «incorreggibili o induriti» per i quali «la pena non può avere altro scopo che quello di metterli nell'impossibilità di nuocere» attraverso l'isolamento perpetuo. Matteotti propone per tale categoria di recidivi non una pena a tempo determinato ma una a tempo indeterminato, salvo eventuale liberazione condizionale in caso di emenda e meritevolezza. Ebbene, tale proposta non solo incontrava forti perplessità già all'epoca ma oggi sarebbe del tutto improponibile<sup>9</sup> dato il carattere rieducativo della pena e l'abolizione di fatto dell'ergastolo. Matteotti si rende conto delle perplessità che può suscitare la sua proposta ma obietta che la stessa ha il pregio di essere priva di elementi di arbitrio (come gli viene rimproverato) che invece, sostiene, possono connotare la scelta del legislatore e la decisione del giudice stante l'ampiezza della forbice edittale.

Ciò non significa che il pensiero di Matteotti si possa inquadrare in una visione autoritaria e securitaria perché nella proposta dell'Autore comunque sarebbe stata sempre possibile la liberazione condizionale e la proposta, per quanto discutibile, va inquadrata nel dibattito dei primi decenni del novecento e aveva in ogni caso la finalità, nelle intenzioni dell'Autore, di ridurre l'arbitrio e di conferire certezza (eliminando la discrezionalità del giudice poiché al recidivo incorreggibile andrebbe sempre comminata la pena indeterminata).

<sup>6</sup> Per un approfondito studio su Matteotti giurista, si veda *Giacomo Matteotti fra diritto e politica*, a cura di D. NEGRI, Cierre edizioni, 2022, con contributi, tra altri, di M. PIFFERI, *Giacomo Matteotti e il riformismo europeo*; D. CASTRONOVO, *La concezione della recidiva in Giacomo Matteotti*, D. NEGRI, Giacomo Matteotti custode della legalità processuale contro l'arbitrio del potere; *conclusioni* di G. ROMANATO.

<sup>7</sup> F. TURATI, *Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale*, Milano 1883.

<sup>8</sup> G. MATTEOTTI, *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici (1910)*, in *Scritti giuridici*, a cura di S. CARETTI, tomo II, Pisa 2003, 497.

<sup>9</sup> D. CASTRONOVO, *La concezione della recidiva in Giacomo Matteotti*, in *Legislazione penale*:

«...è questo un punto problematico e, direi, oggi difficilmente ricevibile della visione matteottiana». Ancora: «si tratta di una meccanicistica prospettiva di «separazione dal corpo sociale dell'elemento ad esso inadatto e ribelle» che trova fondamento nell'idea della difesa sociale, ma che oggi, come detto, non sarebbe accettabile nella sua assolutezza. <https://www.lalegislazionepenale.eu/wp-content/uploads/2022/05/Castronuovo-def-2.pdf>; cfr anche G. ROMANATO, *Conclusioni, op.cit.*, pag. 154 che sembra apprezzare più che il rigore scientifico de *La recidiva* la sicurezza e la forza intellettuale di chi la scrisse «una forza intellettuale che sarà tutt'altro che estranea al vigore politico e alla determinazione del futuro parlamentare».



Dopo il poderoso studio sulla recidiva Matteotti si dedicò all'attività politica e di amministrazione ma per il suo pacifismo, definito sovversivo dalle Autorità, venne richiamato alle armi durante la prima guerra mondiale e inviato in una zona tranquilla, in una sorta di confino o di esilio dorato. Per tre anni, dal 1916 al 1919, rimase assegnato in una caserma di Messina e non avendo nulla da fare, incoraggiato anche dai suoi antichi maestri, i professori Stoppato e Lucchini, scrisse alcuni brevi articoli non di diritto penale ma di diritto processuale. Il tutto come studio prodromico per una monografia sulla Cassazione penale che facesse da pendant allo studio sulla Cassazione civile di Calamandrei.

Attraverso gli scritti processuali Matteotti si rende conto che la procedura è la cassetta degli attrezzi dei giuristi, dei giudici, degli avvocati, e che solo una corretta procedura garantisce un equo giudizio. Ed è per questo che negli studi di procedura affronta tematiche apparentemente minori, come ad esempio gli incidenti di esecuzione o il concetto di nullità della sentenza, con un inquadramento che tiene sempre conto della lettera della legge ma che si traduce poi in una interpretazione lineare, sistematica, armonica, in una parola in una interpretazione che sia garanzia di certezza del diritto. Dunque non un tecnicismo fine a se stesso.

Anzi, il carattere del Matteotti politico (studioso, documentato, riflessivo, coraggioso, all'occorrenza sprezzante, ironico e polemico con gli avversari) lo si vede anche in questi scritti. Ad esempio di Manzini, all'epoca il più autorevole studioso di diritto penale, professore nell'Università di Padova, dice che si limita «*alla glossa che nulla chiarisce*» che argomenta per «*ripieghi improvvisati per casi particolari o soltanto destinati a soluzioni momentanee e di comodo*», votato ad una trattatistica corrente fatta di «*definizioni generiche e addirittura dannose*»<sup>10</sup>.

Tra gli articoli di contenuto processuale ve ne è uno molto interessante e attuale: «*Il Pubblico Ministero è parte*»<sup>11</sup>. Nel 1913 venne varato un codice di procedura penale la cui impostazione sistematica era tale che il pubblico ministero non venne inserito né qualificato come parte e ciò perché doveva agire nel superiore interesse della legge, doveva fare tutte le indagini necessarie, anche in favore dell'imputato e ben poteva chiedere l'assoluzione. Ebbene, Matteotti pur riconoscendo che il Pubblico Ministero agisce per fini superiori di giustizia, deve tuttavia essere qualificato come parte perché è colui che avanza, o non avanza, la pretesa punitiva. Del resto, argomenta Matteotti, già lo Stato è impersonato dal giudice e non può essere impersonato anche dal Pubblico Ministero.

La tematica del pubblico ministero è oggi di stretta attualità, basta pensare ai progetti di legge di separazione delle carriere<sup>12</sup>. Matteotti potrebbe essere tirato per la giacca dai fautori della separazione ma non è così. Lo scritto va inquadrato in un periodo di vivaci polemiche seguenti al nuovo codice di procedura penale ed ha un carattere più speculativo che pratico. Matteotti lamenta che il codice del 1913 non qualificasse il Pubblico Ministero come parte ma il riferimento è essenzialmente al processo e non ad un inquadramento ordinamentale.

Un'ultima notazione relativa al Matteotti giurista. Sciascia nel 1987 scrisse il romanzo *Porte aperte*<sup>13</sup>. Sciascia narra di un triplice omicidio nella Palermo del 1937. L'assassino è reo confesso e il regime fascista si adopera affinché il colpevole sia condannato alla pena di morte reintrodotta nel 1926. Vi è un passo del romanzo in cui il Procuratore del re cerca di influenzare il «piccolo giudice» poco incline a infliggere la pena di morte. Il procuratore vede tra le carte (sequestrate all'imputato) un cartoncino

<sup>10</sup> Al riguardo, si veda l'ultima parte della nota 29.

<sup>11</sup> Riv. pen., 1919, XC, p. 346 ss.

<sup>12</sup> Si veda G. CANZIO, *Giacomo Matteotti. Il giurista*, in *Giustizia insieme*, 20 aprile 2024: "Il pensiero di Matteotti sulla figura del pubblico ministero, pur senza volere trarne conclusioni sopra le righe, apre scenari inediti e di attuale modernità: dal riconoscimento della piena parità delle posizioni delle parti davanti al giudice terzo, per il corretto equilibrio del rapporto fra accusa e difesa, secondo i principi di quello che oggi si qualifica come "il giusto processo" (art. 111, comma 2, Cost.), alla lettura politica delle differenti forme della unità della magistratura, nella comune cultura della giurisdizione, o della separazione – solo delle funzioni o anche delle carriere – fra i diversi organi statuali del pubblico ministero e del giudice." Il 29 maggio 2024 il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge costituzionale che prevede, tra l'altro, la separazione delle carriere requirenti e giudicanti. Si veda il comunicato stampa in [https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2024/05/Cdm\\_83\\_o.pdf](https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2024/05/Cdm_83_o.pdf)

<sup>13</sup> L. SCIASCIA, *Porte aperte*, Adelphi, 1987; il titolo deriva dal detto che «durante il fascismo si dormiva con le porte aperte».

con il ritratto di Matteotti su cui vi era scritto «Uccidete me ma l'idea che è in me non la ucciderete mai; la mia idea non muore; i miei bambini si glorieranno del loro padre; i lavoratori benediranno il mio cadavere; viva il socialismo!».

Scriva Sciascia:

«Di pensiero in pensiero, (il giudice) si trovò avventatamente a dire: “Una cosa cui allora si badò poco: era libero docente di diritto penale all'università di Bologna”.

“Chi?” domandò il procuratore.

“Matteotti” disse il giudice: ma dallo sguardo guardingo, e con un che di compassionevole, del procuratore, capì di avergli suscitato, oltre che diffidenza, un sospetto di disordine mentale, di sconnessione. L'argomento era spinoso, spinosissimo; e che c'entrava quel particolare della libera docenza? Ma da quel particolare era rampollata nella mente del giudice una constatazione: che Matteotti era stato considerato, tra gli oppositori del fascismo, il più implacabile non perché parlava in nome del socialismo, che in quel momento era una porta aperta da cui scioltamente si entrava ed usciva, ma perché parlava in nome del diritto. Del diritto penale».

Nella ricostruzione narrativa di Sciascia, Matteotti era temuto dai fascisti non per la sua visione politica socialista ma per il suo sapere giuridico, per l'alta considerazione che aveva del diritto e della procedura penale.

#### 4. Il pacifista

I socialisti, sia riformisti che massimalisti, si trovarono in difficoltà allo scoppio della prima guerra mondiale poiché a fronte di un diffuso orientamento politico interventista favorevole all'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Triplice Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) non volevano rinnegare la tradizione pacifista del proletariato incline ad una rivoluzione per rovesciare il potere borghese ma non a combattere una lotta fratricida in nome di un malinteso patriottismo. Il clima interventista venne assecondato anche da Mussolini, direttore dell'*Avanti!* che il 18 ottobre 1914 firmò un lungo articolo dal titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*. La direzione del PSI sconfessò l'apertura interventista di Mussolini e ribadì la sua contrarietà all'intervento in guerra dell'Italia e ciò determinò le dimissioni di Mussolini da direttore dell'*Avanti!*. Mussolini poco dopo fondò il quotidiano *Il popolo d'Italia* per cui venne espulso dal partito per indegnità morale.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915, il segretario del PSI Costantino Lazzari coniò lo slogan «né aderire né sabotare» che aveva una certa ambiguità poiché non aderire significa un po' sabotare e non sabotare implicava di fatto una adesione.

Matteotti fu di un pacifismo radicale e fu critico anche nei confronti della posizione del vecchio socialista Turati cui rimproverava una debole posizione neutralista: auspicava che l'intervento in guerra potesse essere evitato da una insurrezione popolare non a scopo dimostrativo ma con la finalità, se a scendere in piazza fosse stato «un milione di proletari organizzati» di far desistere il governo dall'intervento nella guerra.

L'ipotesi insurrezionale, che venne respinta e perfino irrisa da Turati<sup>14</sup>, implicava comunque una rivolta anche violenta che non era coerente con il riformismo e il pacifismo matteottiano. Matteotti così ritenne di conciliare riformismo e insurrezione: «da buon riformista io non ho mai negato le possibilità e le necessità rivoluzionarie. non già quelle che dovrebbe di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle che ci fanno evitare un maggior male e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni

---

<sup>14</sup> CRITICA SOCIALE, 1 – 15 febbraio 1915, *Postilla cumulativa*: «Gli altri due scrittori ( Turati si riferisce a Matteotti e ad Ettore Marchioli) fanno a gara a chi sia più assoluto e vero e deciso neutralista; ma l'uno, il Matteotti, non ripudierebbe, contro il governo che intimasse la guerra, troverebbe anzi di perfetto suo gusto, e utilissimo all'avvenire dell'Internazionale, il gesto della ribellione... a patto - meno male! - che esso sia reputato possibile dalla direzione del partito che è l'organo competente a siffatte valutazioni - e la quale aggiungiamo subito, si è già pronunciata contraria nell'ordine del giorno di Firenze, per chi voglia sappia leggerlo con ragionevole acume». Critica Sociale - Anno XXV - n. 3 - 1-15 febbraio 1915 (bibliotecaginobianco.it).

particolare ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua e al di sotto si sia formata una grande forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere libertà statutarie. Così domani contro il militarismo»<sup>15</sup>.

Anche nel Consiglio provinciale di Rovigo, di cui Matteotti faceva parte, ribadì (seduta del 7 luglio 1914) le sue idee pacifiste e antimilitariste: «noi tendiamo esclusivamente e con tutte le nostre forze al bene del proletariato, e perciò non vogliamo assolutamente la guerra, vogliamo la neutralità....E la neutralità assoluta, la neutralità a qualunque costo, il Partito socialista ufficiale saprà imporla...noi diremo alle nostre plebi tutto il danno che si vorrebbe infliggere loro con la guerra, e la forza delle plebi saprà imporre la neutralità, noi non invochiamo la neutralità del governo».

Nella successiva seduta del 19 marzo, in contrasto con la flebile neutralità del PSI, Matteotti deplora «per parte nostra, che il proletariato e il Partito socialista italiano non sappiano in questo momento, affermare la propria risoluzione di insorgere contro ogni guerra; perché così soltanto si preparerebbe la risurrezione dell'Internazionale, nella quale è la vera, l'unica libertà del proletariato e di tutte le patrie».

Queste sue ferme e radicali posizioni, sostanzialmente isolate anche all'interno del PSI, e con fierezza ribadite durante il dibattito, gli procurano un addebito di disfattismo e sedizione da parte del prefetto e poi della magistratura. Subì un processo presso la pretura di Rovigo con una condanna a giorni trenta di arresto confermata in appello ma annullata dalla Cassazione che ritenne insindacabili le opinioni espresse dai consiglieri provinciali nell'esercizio del loro mandato<sup>16</sup>.

Matteotti venne additato come traditore della Patria tanto che il *Corriere del Polesine*, giornale del ceto agrario, pubblicò due articoli, uno dal titolo *L'antitalianità del dottor Matteotti* (3 ottobre 2014) e un altro, minaccioso, *Il dottor Matteotti deve scomparire* (5 febbraio 2015)<sup>17</sup>,

Nonostante fosse unico figlio vivente di madre vedova ed esonerato pertanto dal servizio militare fu poi richiamato, prima con destinazione Rovigo, che era zona di guerra, e poi Messina per evitare che sul fronte le sue idee antimilitariste potessero avere un seguito tra i soldati.

In una lettera a Velia riferisce che mai avrebbe prestato il giuramento come soldato ma essendo collettivo «devo a questa circostanza e alla facilità con la quale ho potuto tacere in mezzo agli altri, di non aver provocato un incidente. Difatti a tutti i costi io non avrei giurato; possono pretendere da me un contegno esteriore, ma non l'ultimo lembo del mio pensiero e della mia coscienza»<sup>18</sup>.

## 5. Il socialista

Giacomo Matteotti aderì alla gioventù socialista nel 1898 (aveva 13 anni) e si iscrisse al Partito socialista, dove da tempo militava il fratello Matteo, all'età di 19 anni nel 1904. Pur essendo di famiglia agiata che possedeva molti appezzamenti di terreni nel Polesine, il giovane Giacomo si rendeva conto delle pessime condizioni in cui vivevano i contadini e i braccianti di quella povera terra e decise di aderire al socialismo «per un alto ideale di civiltà e di redenzione insieme alle nostre plebi agricole»<sup>19</sup>.

Il Partito socialista italiano (1892) sin dalla sua nascita ebbe vita travagliata perché al suo interno si confrontavano due orientamenti, il massimalista e il riformista. I massimalisti improntavano la loro azione alle idee marxiste, propugnavano la lotta di classe, puntavano ad uno stato socialista attraverso un "programma massimo". I riformisti avevano una visione moderata e gradualista, rifiutavano la violenza come solo mezzo di lotta per il rovesciamento dello Stato borghese, confidavano in una egemonia del proletariato attraverso riforme sociali, politiche e amministrative.

<sup>15</sup> CRITICA SOCIALE, 1- 15 febbraio 1915:

<sup>16</sup> Per una analitica ricostruzione della vicenda, M. FRANZINELLI: *Matteotti e Mussolini*, Mondadori, 2024, pp. 65 e ss.

<sup>17</sup> F. FORNARO, *Giacomo Matteotti*, op. cit. p. 45

<sup>18</sup> F. FORNARO, *Giacomo Matteotti*, cit. p. 52

<sup>19</sup> *Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti* pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. II, stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 1970, pag. 524.

Dal XV al XVII congresso del PSI (1918 – 1921) la corrente massimalista era preponderante ed aveva tra i suoi maggiori esponenti Giacinto Menotti Serrati e Costantino Lazzari. Durante il XVII congresso di Livorno nel 1921 vi fu la scissione dei comunisti (tra altri Bordiga e Gramsci) per cui nel PSI continuarono a convivere, in parte paralizzandone l'azione, l'ala massimalista e quella riformista, quest'ultima minoritaria che aveva nel vecchio Turati il suo punto di riferimento.

Nell'estate del 1922, durante la crisi del governo Facta, Turati, al fine di facilitare un governo a guida del socialriformista Bonomi con la finalità di difendere le libertà politiche e sindacali, d'intesa con Matteotti e Treves, partecipò alle consultazioni recandosi dal re Vittorio Emanuele III ma non fu raggiunta alcuna intesa per un governo di unità antifascista fra popolari e socialisti per cui l'incarico venne reiterato al deputato piemontese Luigi Facta. Tuttavia i massimalisti non condivisero (poiché era stata disattesa la radicata tradizione antimonarchica socialista) la scelta del vecchio Turati di recarsi dal Re<sup>20</sup> per cui durante il XIX Congresso del Partito (1 – 4 ottobre 1922, dunque a pochi giorni dalla marcia su Roma) espulsero Turati e tutti i riformisti.

Filippo Turati fece un accorato e commosso discorso<sup>21</sup> di commiato precisando che non si trattava di una espulsione («parola inutilmente e insinceramente astiosa») ma di una scissione: «noi ci separiamo da voi: o forse più esattamente (non vi sembri una sottigliezza), voi vi separate da noi. Comunque ci separiamo».

Difese la prospettiva riformista e gradualista rispetto ad un esito rivoluzionario ad un momento dato: «Noi siamo, e vogliamo essere, dei realizzatori. Noi non crediamo affatto di dover attendere per tentare una azione positiva, il compimento di una rivoluzione da “farsi” ad un momento dato. Evoluzione e rivoluzione sono per noi due momenti di un medesimo processo, che spesso si sovrappongono e confondono, e sovente crediamo di attardarci nell'uno quando già stiamo in pieno nell'altro. Noi siamo dei gradualisti, che è tutt'altra cosa dall'essere - come si sforzarono a dipingerci i nostri contraddittori, rimpicciolendo i termini del dissenso – dei semplici, ed oggi anacronistici, transigenti, in fregola di “collaborazioni di classe” impossibili, o di premature e delusorie “partecipazioni al potere”».

Nel suo intervento Treves definisce la III internazionale uno strumento in mano alla Russia e lancia lo slogan: «I socialisti coi socialisti, i comunisti coi comunisti». Lo storico Spriano ritiene che tale slogan non poteva che essere inteso nel senso che l'unitarietà del futuro PSU era dei soli riformisti cioè dei «socialisti non comunisti, anzi anticomunisti»<sup>22</sup>

Subito dopo la scissione, Turati, insieme a Matteotti e Treves, fondò il Partito Socialista Unitario: Matteotti fu nominato segretario e Treves direttore del quotidiano “*La Giustizia*”. Nel PSU confluirono 61 parlamentari contro i 30 rimasti nel PSI<sup>23</sup>

Matteotti era decisamente contrario ad una rivoluzione violenta come unico mezzo di presa del potere, non era affascinato dalla rivoluzione bolscevica ed era scettico anche sulla dittatura del proletariato. In vista del congresso del PSI del 1919 sulla rivista polesana *La lotta* scrisse: «Abbattere la borghesia è il meno. Il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi. Ora quando la massa sarà pronta ed educata al socialismo, la rivoluzione avverrà da sé, per forza di cose. Ma appunto per ciò noi dobbiamo compiere giorno per giorno quella più difficile ed aspra opera di preparazione la

<sup>20</sup> Sulla rivista ORDINE NUOVO del 30 luglio 1922 compare un commento a firma p.t. (Palmiro Togliatti) dal titolo *Vittorio Emanuele riceve al Quirinale Filippo Turati* che dopo pesanti giudizi sulla persona di Turati «il santone del socialismo italiano di tutte le epoche» così conclude: «Turati è andato dal re. Il movimento socialista si sfaccia. E' un cadavere di meno da trascinare dietro per l'avvenire». <https://www.archivipci.it/mirador.html?manifest-url=https://iiif.fondazionegramsci.org/manifest/iiif-gramsci-0002/654e3cc6c5379828d93afb/manifest.json> pag. 994 dell'edizione digitale

<sup>21</sup> CRITICA SOCIALE, anno XXXII, n. 20, 16-31 ottobre 1922, p. 308-311 [Critica Sociale - XXXII - n. 20 - 16-31 ottobre 1922 \(bibliotecaginobianco.it\)](https://www.criticasociale.it/XXXII-n-20-16-31-ottobre-1922)

<sup>22</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I Einaudi 1967, p.. 224.

<sup>23</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, op. cit. p. 224. SPRIANO evidenzia come il congresso sia stato indolore con una scissione che da tempo era nell'aria, scissione peraltro anche auspicata dai massimalisti che confidavano in ottobre in una caduta del governo Facta per cui i riformisti si sarebbero sentiti liberi di andare al governo. Ha definito il XIX congresso «di uno squallore senza precedenti» G. ARFE', *Storia del socialismo italiano*, (1892 – 1926), Torino, 1965, p. 311



quale non si riassume in un facile grido incompsto o in una momentanea ubriacatura, ma la vera opera rivoluzionaria e socialista, fatta di coscienza e sacrificio»<sup>24</sup>. Per Matteotti «la rivoluzione è un mezzo, uno strumento, non un fine. Quello che a noi preme è il fine, il socialismo, non il mezzo che potrà essere indifferentemente quello o uno diverso»<sup>25</sup>.

E ancora: «Noi siamo per la lotta di classe come fondamento e metodo del nostro partito. E siamo per la collaborazione solo come “incidente”, e talora come mezzo per più vantaggiosamente attuare la lotta di classe. Quindi non questo può essere il tema in disputa. Ma l’altro: “metodo per la conquista del potere politico” affinché i massimalisti dichiarino severamente l’unico metodo è la violenza e non anche la conquista legale, e noi dichiariamo; sì siamo per la conquista legale graduale»<sup>26</sup>.

In Matteotti fu totale il rifiuto del comunismo e subito chiara la matrice violenta e dittatoriale del fascismo. In una lettera a Turati evidenzia: «Il nemico attualmente è uno solo: il fascismo. Complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura praticata dall’uno diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell’altro»<sup>27</sup>.

L’ostilità di Matteotti verso l’ideologia comunista traspare significativamente dal rifiuto di formare, in vista delle elezioni politiche del 1924, un fronte unico di opposizione proletaria al fascismo come gli era stato proposto da Togliatti. Il rifiuto si basava essenzialmente sulla pretesa dei comunisti che vi fosse una adesione all’indirizzo tattico comunista e che si escludesse qualsiasi blocco di opposizione finalizzato alla sconfitta del fascismo e alla restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie. Scrive Matteotti: (tale pregiudiziale) rende «non solo assolutamente impossibile l’intesa, ma anche vana ogni discussione. Se tale era il vostro scopo lo avete raggiunto. Ma non vi sarà permessa la solita comoda manovra per scaricare su di noi la responsabilità, che è vostra. Di avere diviso e indebolito il proletariato italiano nei momenti di più grave oppressione e pericolo»<sup>28</sup>.

## 6. Il processo di Chieti

Le indagini sul rapimento e sulla morte di Matteotti vennero condotte dal Presidente della Sezione di Accusa della Corte d’Appello di Roma Mauro Del Giudice e dal sostituto procuratore Umberto Guglielmo Tancredi. Erano due magistrati esperti, professionali, di valore, alieni da simpatie fasciste. Le indagini condussero all’arresto dei sequestratori e assassini: Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, tutti ex arditi di guerra milanesi e facenti parte della cosiddetta Ceka, un corpo speciale agli ordini del Viminale e diretto contro avversari che si dimostravano particolarmente ostili.

<sup>24</sup> G. MATTEOTTI, *Sul riformismo*, a cura di S. CARETTI, Pisa, 1992, p. 157.

<sup>25</sup> G. MATTEOTTI, *Sul riformismo*, op. cit., pp. 158-159

<sup>26</sup> G. MATTEOTTI, *Epistolario 1904 – 1924*, a cura di S. CARETTI, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2012, p. 116

<sup>27</sup> Si veda G. ROMANATO, *Giacomo Matteotti*, op. cit., p. 245

<sup>28</sup> G. ROMANATO. *Giacomo Matteotti*, op. cit., p. 248 che così commenta: «La proposta era formulata in forme tale da rendere del tutto marginale e ininfluyente il problema delle libertà statutarie. Ai comunisti internazionalisti, quelle che noi oggi chiamiamo libertà civili o garanzie costituzionali non interessavano minimamente, non facevano parte del bagaglio politico del proletariato, erano destinate a scomparire a opera della rivoluzione. Per Matteotti, invece, le libertà dell’individuo, le semplici libertà statutarie, erano il *primum* di qualsiasi rivendicazione proletaria, la struttura formale che doveva garantire tutti e che tutti dovevano rispettare. Non lo dice esplicitamente, ma si intuisce che poneva ormai il bolscevismo sullo stesso piano del fascismo». Un’ottica diversa quella di P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista*, op. cit. p. 329: «sono posizioni molto importanti che converrà richiamare dinanzi a tutta la condotta del PCI nella crisi politica del 1924. Esse dicono al contempo come la linea tattica esprima non un mero calcolo di opportunità – anche se esso è presente – ma un disegno generale. Che ci si attende, infatti, dai socialdemocratici? Un rifiuto. «Il rifiuto deve darci – è sempre Togliatti a prevederlo - l’occasione per sviluppare una campagna polemica contro il Partito Riformista». E la campagna avrà come tema centrale questo punto: che “qualsiasi partecipazione d’un Partito proletario a un blocco di opposizione costituzionale si risolve in un vero tradimento della classe operaia perché contribuisce a rinforzare la posizione della dittatura fascista e a facilitare la legalizzazione che essa cerca»

I due magistrati avevano elementi sufficienti per ritenere che i mandanti dell'omicidio fossero da ricercare ad alti livelli e che vi fosse stato il coinvolgimento anche di Mussolini e dell'ex capo della polizia e della milizia De Bono che in quel momento era senatore. Ma i due giudici procedono con prudenza e cautela ed evitano appositamente di coinvolgere Mussolini e De Bono poiché questo avrebbe significato l'arresto della attività istruttoria e la trasmissione degli atti al Senato che in caso di imputazione di suoi membri si trasformava in Alta Corte di Giustizia<sup>29</sup>.

Inaspettatamente il senatore Giuseppe Donati, direttore del quotidiano *Il Popolo*, ritenendo, erroneamente, che i giudici istruttori non avessero la reale volontà di procedere fino in fondo<sup>30</sup>, ritenne di dare non solo al delitto ma anche al processo una valenza tutta politica di cui doveva discutere il Senato mettendo in tal modo in difficoltà il regime fascista.

Donati denuncia<sup>31</sup> il senatore De Bono per associazione a delinquere finalizzata all'uccisione di Matteotti ma l'immediata conseguenza fu la sospensione dell'istruttoria condotta dai giudici Del

---

<sup>29</sup> FRANZINELLI, *Matteotti e Mussolini*, op. cit. p. 344: «I magistrati Del Giudice e Tancredi non se la sentono di spiccare un mandato di cattura contro il presidente del Consiglio, nonostante lo sospettino quale mandante, per vedersi scippata l'istruttoria dall'Alta Corte di giustizia, in base alle garanzie previste dallo Statuto per chi rivesta maggiori cariche pubbliche: le responsabilità del presidente del Consiglio, infatti, sono una questione politica, da affrontare nella sede idonea». Dubbi sul rigore della inchiesta di Del Giudice sono stati avanzati da E. ORLANDO, *il dossier Matteotti*, Milano, 1994 e da C. NORDIO, *introduzione* al volume *Delitto Matteotti - i processi*, Milano, *Fondazione Kuliscioff*, 2014, critiche che inducono G. ROMANATO, *Giacomo Matteotti*, op. cit. a ritenere che l'inchiesta di Del Giudice «sottoposta oggi a riesame, non è apparsa del tutto impeccabile». Invero, se da un lato si comprende la finalità della fondazione Kuliscioff (<https://www.fondazioneannakuliscioff.it/wp-content/uploads/2022/05/Processi-Matteotti-Edifis-2014-a-cura-di-Fondazione-Aanna-Kuliscioff.pdf>) di rendere omaggio al coraggio di Del Giudice pubblicando la sua "cronistoria", suscita qualche perplessità che tali memorie siano state pubblicate insieme all'arringa di Farinacci (avvocato dell'imputato Dumini e segretario del PNF) e all'elogio che ne fece il noto penalista Manzini che, dopo aver esaltato «l'eloquenza fascista, sobria, concettosa, semplice» del Farinacci riconduce l'assassinio di Matteotti ad «un incerto del mestiere di demagogo».

Perplessità emergono anche sulle considerazioni critiche di Nordio (all'epoca Procuratore aggiunto della Procura della Repubblica di Venezia) che dopo aver effettuato una distinzione tra Giustizia come legalità e Giustizia come valore, sostiene che «con il senno giuridico di oggi dovremmo dire che la sua soluzione (si riferisce alla tesi di Del Giudice relativa all'omicidio volontario) era sbagliata». Inoltre Nordio ritiene che il secondo processo celebrato a Roma nel 1947, che ha riconosciuto il carattere volontario e premeditato dell'assassinio, è sfociato in una sentenza "forzata" e che se così fosse «nemmeno questa sarebbe una bella pagina per la Magistratura».

Il limite delle considerazioni e delle critiche espresse da Nordio è che queste attengono ad un aspetto (volontarietà, premeditazione, preterintenzionalità) decisamente significativo ma in questo caso del tutto irrilevante poiché maturato in un processo definito farsa da quasi tutti gli storici e giuristi: lo spostamento da Roma a Chieti, città lontana da Roma, tranquilla e di simpatie fasciste; le direttive date dallo stesso Mussolini affinché il processo fosse di basso profilo e quanto più depoliticizzato; la scelta pilotata della giuria; il decreto di amnistia ad hoc; la dignitosa scelta della moglie Velia di revocare la costituzione di parte civile.

Ebbene, non c'è né legalità né giustizia in un processo, come quello di Chieti, in cui la correttezza formale perde tutto il suo pregio poiché emerge da una cornice processuale viziata, pilotata e condizionata, frutto di un albero avvelenato, esito di un processo che, per dirla con le parole di Velia, "a mano a mano svaniva e ciò che oggi ne rimane non ne è più che l'ombra vana". Peraltro, l'elogio fascista di Manzini (all'epoca stimato professore di diritto penale all'Università di Padova) all'oratoria "fascista" del Farinacci è stato all'evidenza dettato da un sentimento di ritorsione (si veda il paragrafo relativo a Matteotti giurista) per le sferzanti critiche che un giovane Matteotti ebbe l'ardire di rivolgere ad un osannato maestro come Manzini nello scritto «*il concetto di sentenza penale e le dichiarazioni di incompetenza in particolare*», in *Rivista Penale*, 1918: colui che si limita «alla glossa che nulla chiarisce», che ricorre a criteri «equivoci e inutili» che procede per «ripieghi improvvisi» per casi particolari o soltanto destinati a soluzioni momentanee, autore di una trattatistica incline alle «definizioni generiche e persino dannose». Al riguardo, diffusamente, D. NEGRI, *Giacomo Matteotti custode della legalità processuale contro l'arbitrio del potere*, p. 15 in *Giacomo Matteotti fra diritto e politica*, a cura di D. NEGRI, Cierre edizioni, 2022.

<sup>30</sup> FRANZINELLI, *Matteotti e Mussolini*, op. cit. p. 361: «Donati, scettico sulla volontà della magistratura di risalire ai mandanti...».

<sup>31</sup> La denuncia la si può leggere nel *Patrimonio dell'Archivio Storico del Senato* [https://patrimonio.archivio.senato.it/media-attach/pdf/SUB01/SER02/VOL01/UACGSL\\_01SBF\\_02SR\\_0257UA\\_01VL\\_004DO\\_01](https://patrimonio.archivio.senato.it/media-attach/pdf/SUB01/SER02/VOL01/UACGSL_01SBF_02SR_0257UA_01VL_004DO_01)

Giudice e Tancredi che nel frattempo furono rimossi e destinati ad altro incarico: Del Giudice venne promosso a procuratore Generale della Corte d'appello di Catania e Tancredi venne destinato alla Corte di Cassazione.

Il Senato, come era intuibile, il 12 giugno del 1925 prosciolsse De Bono dal reato di associazione a delinquere, in relazione soprattutto alla istituzione della cd CEKA, ed il proscioglimento, sebbene per insufficienza di prove, fu esteso anche ad altri reati minori come il favoreggiamento rispetto a Dumini. Dopo il proscioglimento di De Bono riprende il processo ordinario per l'omicidio di Matteotti ma ormai ad occuparsene non sono più Del Giudice<sup>32</sup> e Tancredi ma il procuratore generale della Sezione d'accusa della Corte d'appello di Roma che il 9 ottobre 1925 chiede il rinvio a giudizio per Dumini, Volpi, Viola, Poveromo, Malacria con l'accusa di omicidio aggravato. Per motivi di ordine pubblico, però, il governo ritenne opportuno che il processo non fosse celebrato a Roma ma in una tranquilla cittadina e si scelse Chieti, città di notevoli simpatie fasciste e distante da Roma.

La difesa degli imputati venne assunta da Farinacci ed altri avvocati fascisti la cui linea difensiva non puntò sulla innocenza ma sulla mancanza di premeditazione e sulla concausa della morte di Matteotti che era debole di costituzione poiché aveva avuto la tubercolosi.

C'era una forte preoccupazione in Mussolini: che il processo per il delitto Matteotti, che aveva avuto una eco e un interesse mediatico non solo in Italia ma anche nella stampa estera, potesse indebolire il regime per cui egli stesso, di suo pugno, impartì delle direttive per "depoliticizzare" il processo per cui gli imputati, quindi i loro difensori, avrebbero dovuto: negare la correttezza, negare la provocazione, ammettere l'omicidio preterintenzionale, evidenziare come concausa la gracile costituzione fisica di Matteotti, evidenziare la complicità corrispettiva, non porgere soverchio ascolto alla difesa<sup>33</sup>.

Lo stesso Mussolini, per silenziare il più possibile il processo, impartì delle direttive ulteriori:

- 1) il processo deve irrevocabilmente finire prima del 28 corrente mese;
- 2) bisogna evitare tutto ciò che può drammatizzare le udienze e richiamare positivamente l'attenzione del pubblico, nazionale e internazionale; quindi niente clamorosi incidenti o sconfinamenti d'indole politica, salvo che in sede di arringhe;
- 3) il processo non deve in alcun modo assumere il carattere di processo politico che impegni in qualsiasi modo il regime e il Partito; esso impegna l'opposizione;
- 4) bisogna evitare che anche da parte degli imputati si tenti di cambiare carattere al processo – quindi niente camicia nera o altro;
- 5) il processo deve svolgersi tra l'indifferenza della nazione e si deve evitare che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione <sup>34</sup>.

Va rilevato che sia il Presidente della Corte, Giuseppe Francesco Danza, che il procuratore generale Alberto Salucci, erano entrambi di provata fede fascista e che la stessa giuria popolare non venne scelta con un regolare sorteggio ma il tutto venne pilotato dal prefetto di Chieti Damiano Cottalasso che riferirà al Ministro che «la giuria è ottima. Ho fatto riservatissime indagini. Non occorrono incitamenti speciali»<sup>35</sup>.

Il processo dura nove udienze e finisce prima di quanto aveva indicato Mussolini. Dumini, Poveromo e Volpi sono condannati per omicidio preterintenzionale, a 5 anni 11 mesi e 20 giorni, di cui anni 4 condonati per indulto. Altri reati, come il sequestro estinti per una amnistia del 1925. Viola e

---

<sup>32</sup> Del Giudice dopo la guerra scriverà le sue memorie (*Cronistoria del processo Matteotti*) ora riedite a cura di MARIA TERESA RAUZINO <https://www.retégargano.it/2024/04/26/pubblicata-una-nuova-edizione-de-la-cronistoria-del-processo-matteotti-di-mauro-del-giudice/>; sulla figura e il coraggio di Del Giudice, DE ROBBIO, *A margine del Processo Matteotti: la coerenza di un magistrato in tempo di regime*, *Giustizia Insieme*, 6 aprile 2024 <https://www.giustiziainsieme.it/it/diritto-penale/3108-a-margine-del-processo-matteotti-la-coerenza-di-un-magistrato-in-tempo-di-regime?hitcount=0>

<sup>33</sup> Appunti conservati nel Fondo Matteotti della Questura di Chieti; cfr LACCHÈ, *Il caso Matteotti*, *Giustizia senza verità*, Milano, 2029

<sup>34</sup> Direttive del marzo 1926; cfr. LACCHÈ, *Il caso Matteotti*, op. cit., pp. 87-88.

<sup>35</sup> FRANZINELLI, *Matteotti e Mussolini*, op. cit. p. 365.

Malacria sono assolti per non aver commesso il fatto. Di fatto Dumini scontrerà solo tre mesi di carcere.

Nel processo le parti si invertirono: gli imputati vennero esaltati come eroi che difendevano la fede fascista contro chi irriducibilmente si ostinava a denigrare il fascismo e le sue gesta. Matteotti, come già era avvenuto in passato, venne descritto come un sobillatore dei poveri mentre lui non era affatto povero ma un «socialista con la pelliccia», un «socialista milionario».

Tra gli storici è quasi unanime la convinzione che il processo di Chieti sia stato un processo farsa. Significativo che la vedova Velia, d'accordo con i suoi avvocati, decise di revocare la costituzione di parte civile.

Così scrisse al Presidente della Corte:

«Eccellenza, l'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata: era l'unico conforto che mi rimanesse nell'angoscia suprema, perciò mi costituì Parte Civile. Ma nelle varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia il processo – il vero processo – a mano amano svaniva. Ciò che oggi rimane non è più che l'ombra vana. Non avevo rancori da esprimere, né vendette da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata, l'avrò dalla Storia e da Dio. Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi. I miei avvocati, solidali con me in quest'ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego Lei Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire: mi parrebbe, accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio e alla fierezza paterna, vivo ancora appartata e straziata. Con ossequio».

*Velia Matteotti*

## 7. Il secondo processo del 1947

Dumini e gli altri correi furono sottoposti ad un secondo processo subito dopo la caduta del fascismo.

In base al decreto luogotenenziale 27 luglio 1944 n. 159 articolo 6 il Commissario per le sanzioni contro il fascismo poteva chiedere alla Corte di Cassazione la dichiarazione di inesistenza delle sentenze quando attenevano a delitti fascisti e quando sulla decisione avesse influito lo stato di morale coercizione determinato dal fascismo.

Determinanti al riguardo furono le deposizioni del magistrato Del Giudice, che, come si è riferito, condusse con rigore le prime indagini e fu poi promosso per essere rimosso. Egli riferì dei condizionamenti, delle pressioni, delle lusinghe relative all'avanzamento di carriera. Del Giudice, novantenne, scrisse le sue memorie con il titolo *Cronistoria del processo Matteotti*.

La sentenza di Roma e quella di Chieti furono dichiarate inesistenti dalla Corte di Cassazione<sup>36</sup>. Decisive furono le dichiarazioni di Del Giudice relative alle ingerenze del governo e del partito fascista per evitare che il processo conducesse alla individuazione non solo degli esecutori ma anche dei mandanti politici. Nella sua cronistoria del delitto, Del Giudice scrive che «nel 1944 dovetti rispondere al Pretore di Vieste alla richiesta dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro i reati fascisti, il quale voleva sapere se, durante il tempo in cui istruivo il processo per l'assassinio di Matteotti, si fossero fatte pressioni su di me e insieme promesse di vantaggi, per indurmi a lasciare la retta via. Risposi con una lunga particolareggiata relazione trovando modo di esporre in essa gran parte delle confidenze fattemi in Roma nel 1927»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> sentenza del 6 novembre 1944 (Pres. rel. De Ficchy) in *Foro it.*, 1944-46, II, p. 25 ss.

<sup>37</sup> DEL GIUDICE, *Cronistoria*, op. cit.. G. CANZIO, *Giacomo Matteotti. Il giurista*, in *Sistema Penale* 11 gennaio 2024: «Deponavano decisamente in tal senso le chiare e incisive dichiarazioni rese dai magistrati a riposo Mauro Del Giudice e Filippo Occhiuto, in merito alle indebite e gravi ingerenze del governo e del partito fascista per deviare il normale svolgimento del processo e far prevalere soluzioni conformi agli interessi di parte e non a quelli superiori di giustizia».



Del processo furono incaricati i magistrati Gennaro Giuffrè e Giovanni Spagnuolo. Il processo si tenne a Roma dal 22 gennaio 1947 al 3 aprile 1947. Dumini, Viola (latitante) e Poveromo furono condannati all'ergastolo per omicidio premeditato e aggravato, pena poi commutata in 30 anni di reclusione. Volpi e Malacria erano già deceduti. Si ritenne che Mussolini fosse correo sia nel sequestro che nell'omicidio di Matteotti nonché che avesse costituito la Ceka e fosse il mandante delle numerose spedizioni punitive da questa compiute<sup>38</sup>. Mussolini ovviamente non venne giudicato perché, come ha scritto il procuratore generale Spagnuolo nella sua requisitoria «dato che altra giustizia lo ha raggiunto, io non mi posso più occupare di lui».

Poveromo morì in carcere a Parma nel 1952. Dumini venne definitivamente liberato il 23 marzo 1956. Sia la Casamuseo Matteotti sia alcune monografie sul delitto Matteotti indicano la grazia come motivo della scarcerazione. In realtà Dumini non ottenne la grazia che avrebbe dovuto essere concessa dal Presidente della Repubblica (nel 1956 era Giovanni Gronchi) ma fu scarcerato in base alla legge relativa alla amnistia del 1953 per i delitti politici, emanata dal governo Pella, che prevedeva che il ministro della giustizia potesse disporre la liberazione condizionale. Il Ministro della giustizia dell'epoca era Aldo Moro.

L'articolo 2 della legge 18 dicembre 1953, n. 921 (*Liberazione condizionale dei condannati per reati politici*) accordava «ai condannati per reati politici indicati nelle lettere a) e b) dell'art. 2 della legge in data odierna, con la quale è fatta delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto», la possibilità di vedersi «concessa la liberazione condizionale, anche se i condannati non hanno scontato metà della pena e se il rimanente di essa supera i cinque anni». E' in base a tale norma che il Ministro della Giustizia dispose la liberazione condizionale del Dumini.

Va evidenziato, tuttavia, che il tenore letterale della legge n. 921 del 1953 depone per una possibilità e non per una doverosità della liberazione condizionale. Eppure al Dumini, il capo della banda che sequestrò e uccise Matteotti, venne concessa la liberazione condizionale<sup>39</sup>.

## 8. Giudizi ingenerosi e opinabili interpretazioni

### a) Pellegrino del nulla

Gramsci nei *Quaderni del carcere* e nelle *Lettere dal carcere* non nominerà mai Matteotti. Pur rendendo omaggio al coraggio e all'azione di Matteotti, tuttavia lo definirà, in uno scritto di pochi giorni successivo alla morte, «pellegrino del nulla» avendo sacrificato la sua vita per un nobile ideale privo però di un orizzonte che comprendesse uno Stato nuovo ed una organizzazione di combattimento. Per i comunisti la vera via risolutiva era la rivoluzione per la liquidazione dello Stato borghese essendo illusoria la possibilità, come ritenevano i riformisti, di uno Stato riformato e garante delle libertà costituzionali e dei diritti politici.

Scriva Gramsci in un articolo non firmato di *Stato operaio* del 28 agosto 1924<sup>40</sup>:

«Il risvegliare alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica le decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai è cosa vana, se non si conclude con la indicazione dei mezzi e delle

<sup>38</sup> <https://www.casamuseogiacomomatteotti.it/il-delitto-e-i-processi/>

<sup>39</sup> Significativo al riguardo l'articolo del quotidiano socialista *L'Avanti!* del 23 marzo 1956: «sarà scarcerato l'assassino di Matteotti»: «Come è noto i giornali della destra e in particolar modo il lugubre foglio dei neofascisti conducono da più settimane un'intensa campagna per la liberazione di Dumini».

I recenti lutti che hanno colpito il detenuto, che si dice anche seriamente malato, hanno permesso ai compilatori di questi giornali, che umani e clementi non sono mai stati, di fare appello con rinnovato vigore all'umanità e alla clemenza dei rappresentanti dell'Italia democratica che essi comunque non mancano di insultare vergognosamente ogni giorno. Sono stati accontentati. Dumini l'assassino di Matteotti è stato liberato. Ma non pare che a determinare la decisione dell'onorevole Moro siano stati soltanto sentimenti di clemenza e di umana misericordia. Le elezioni sono troppo vicine per non credere che anche un certo calcolo politico abbia avuto il suo peso nel determinare il gesto del Guardasigilli. Così che noi che difficilmente avremmo compreso la pietà, non possiamo che condannare il calcolo su DUMINI. Un calcolo oltretutto sbagliato».

<sup>40</sup> <https://www.nuovopci.it/classic/gramsci/destmat.html>

vie per cui le forze risvegliate delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sé. A questa conclusione, i pionieri del movimento di riscossa dei lavoratori italiani non seppero giungere. L'azione loro, mentre faceva crollare i cardini di un sistema economico, non prevedeva la creazione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati e abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse. Dava ad una classe coscienza di sé e dei propri destini, e non le dava la organizzazione di combattimento senza la quale questi destini non si potranno mai realizzare. Poneva le premesse di una rivoluzione, e non creava un movimento rivoluzionario. Scuoteva le basi di uno Stato, e credeva di poter eludere il problema della creazione di uno Stato nuovo. Scatenava la ribellione, e non sapeva guidarla alla vittoria. Parlava da un desiderio generoso di redenzione totale, e si esauriva miseramente nel nulla di una azione senza vie di uscita, di una politica senza prospettiva, di una rivolta condannata, passato il primo istante di stupore e di smarrimento degli avversari, a essere soffocata nel sangue e nel terrore della riscossa reazionaria».

Anche Luigi Longo, sempre su *Lo Stato Operaio*, giugno 1927, fu critico verso la politica matteottiana e scrisse che la morte di Matteotti «è tanto più tragica perché segnò il fallimento della sua concezione, del suo partito, del suo metodo».

La reciproca incomprendimento tra i riformisti e i comunisti negli anni venti ha avuto strascichi anche nel dopoguerra. Negli anni settanta i comunisti Secchia e Amendola hanno imputato a Matteotti un cedimento al fascismo ed un atteggiamento di rassegnazione che sarebbe sfociato in una sorta di «coraggio della viltà»<sup>41</sup>.

### **b) Il socialista persecutore dei socialisti**

La prima breve biografia di Matteotti fu tracciata da Piero Gobetti poco dopo la morte del deputato socialista. Per decenni è stata la sola fonte di conoscenza della vita e dell'opera di Matteotti. Bisognerà attendere il cinquantenario della morte (1974) per vedere una prima biografia di impianto storiografico<sup>42</sup> scritta da Antonio Glauco Casanova dal titolo *Matteotti. Una vita per il socialismo* contenente anche alcuni Scritti e Discorsi scelti dalla Fondazione Matteotti.

Il ritratto che ne fa Gobetti è nobile nell'intento e in gran parte coglie alcuni aspetti del carattere e della attività politica di Matteotti. Tuttavia alcuni giudizi sembrano più la proiezione della visione liberale di Gobetti e la sua avversione a certo socialismo che il riflesso del riformismo matteottiano.

Nella breve biografia di Gobetti, Matteotti è più volte qualificato come sovversivo ma non per scelta ideologica o politica ma per via «di virtù conservatrici e protestanti» familiari e perché «nacque aristocratico per la solitudine». Era «aristocratico di stile non di famiglia»; era di una «apparente arroganza e severità e la spiegazione è nella sua ascetica solitudine»; era sì marxista ma di un

<sup>41</sup> P. SANTOMASSIMO, il *Manifesto* 7.6.2014, *Un politico senza fortuna*: «L'incomprensione da parte comunista di un Matteotti «pellegrino del nulla», secondo la definizione gramsciana, proseguiva fino agli anni Settanta inoltrati, quando personalità pur fra loro molto diverse come Pietro Secchia e Giorgio Amendola tornavano a rimproverare a Matteotti un atteggiamento di rassegnazione di fronte al fascismo, attribuendogli quel «coraggio della viltà», ritenuto il simbolo del cedimento socialista di fronte al regime trionfante. Non solo era sbagliato il giudizio di fondo, che rovesciava la colpa di una sottovalutazione della violenza fascista che fu propria di tutto il movimento operaio e dalla quale il solo Matteotti fu immune, ma ci si rifaceva in forma impropria a un celebre discorso del 10 marzo 1921 alla Camera dei deputati, che si concludeva in realtà con un ammonimento rivolto in tono abbastanza minaccioso al governo, considerato inerte o complice rispetto a violenze che non sarebbero più rimaste senza risposta». <https://materialismostorico.blogspot.com/2014/06/ultimo-volume-delle-opere-di-giacomo.html?m=1>

G. ROMANATO, *Giacomo Matteotti*, op. cit. p. 249 ritiene che «c'è del vero, in fondo, in questo amaro giudizio del comunista sardo. Ma la sua esclusione di ogni via che non fosse quella rivoluzionaria eludeva la questione delle riforme, precludeva cioè alla sinistra la possibilità d'azione sul piano della riforma dello Stato e non della sua sovversione».

<sup>42</sup> In precedenza il volume antologico *Reliquie*, a cura di CLAUDIO TREVES, Ediz. Corbaccio, Milano, 1924; C. ROSSELLI, *Eroe senza prosa*, *Almanacco Socialista*, 1934; A. SCHIAVI, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, *Opere Nuove*, Roma, 1957.

marxismo colto perché «il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo»; la sua rigida maschera pubblica «nascondeva pensieri deliberati in solitudine, già sottoposti a tutti i tormenti dialettici del suo intemperante individualismo»; non fu mai «popolare» essendo tenuto in sospetto dai compagni per la sua ricchezza; era un «socialista persecutore di socialisti» e un «nemico delle sagre» tanto care, secondo Gobetti, ai socialisti usi al «culto del bell'oratore» e ai convegni» che terminano in una «formidabile pappatoria»; I socialisti «per la sua energia eccessiva, invadente, per il suo spirito critico lo accettavano senza troppo entusiasmo»; «fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo».

L'immagine che emerge dalla biografia gobettiana è quella di un uomo solo e che amava la solitudine, aristocratico per stile, intransigente, rigoroso con se stesso e con gli altri, quasi isolato nell'universo socialista incline a inconcludenti convegni, alla facile oratoria e ai piaceri delle sagre. Insomma, in un mondo di parolai e di opportunisti moderati, quasi il solo socialista colto e sensibile, autenticamente interessato al miglioramento del proletariato, sferzante verso le debolezze, i tentennamenti, le ipocrisie, le doppiezze, le piccole viltà dei compagni. Dei socialisti viene data una immagine deteriore, quasi caricaturale, che di certo non rispecchia la vivace e autentica dialettica tra comunisti, massimalisti e riformisti, dialettica certamente caratterizzata da errori, puntigli, incomprensioni, ma di certo non uno sterile teatrino come si direbbe oggi.

Si tratta di una biografia di alta scrittura opera di un grande intellettuale (anch'egli poi vittima del fascismo) ma con il difetto, tenuto conto che da tempo la vita e le opere di Matteotti sono oggetto di attenti e profondi studi, di porre il lettore «di fronte a un Matteotti "gobettizzato", reso partecipe a sua insaputa della «rivoluzione liberale» che il giovane intellettuale torinese auspicava»<sup>43</sup>.

### **c) Predica, manganello e pugnale: le farneticazioni del filosofo Gentile**

Il filosofo Giovanni Gentile inviò alla Sezione di Accusa di Roma nel 1925 una lettera per perorare «filosoficamente» l'innocenza di Dumini e compagni. Per Gentile lo Stato fascista è moralità e l'opposizione di Matteotti era quindi contro la moralità per cui la sua volontà andava piegata e vinta e visto che non sarebbe bastata una «predica» era lecito ricorrere al «manganello», difficile da maneggiare nello spazio angusto di una automobile, ed anche al «pugnale». E tra oggetti materiali, tra manganello e pugnale, filosoficamente non vi è alcuna distinzione. Conclude enfaticamente Gentile: «al lume della mia filosofia l'innocenza di Amerigo Dumini e compagni luminosamente rifulge».

Ma converrà leggere per intero le filosofiche farneticazioni di Giovanni Gentile:

«In base ai suddetti principi l'aggressione era diretta soltanto a sollecitare interiormente l'On. Matteotti e persuaderlo a consentire, cioè a farla finita con la sua campagna contro il Governo nazionale. La forza usata da Amerigo Dumini e compagni si rivolgeva, dunque, alla volontà dell'On. Matteotti ed era perciò forza morale in nulla dissimile da quella che si esercita facendo una predica. Se Amerigo Dumini e compagni invece di ricorrere a una predica ricorsero al coltello ciò si deve alla

<sup>43</sup> Così G. SANTOMASSIMO, *Un politico senza fortuna, Il Manifesto*, 7 giugno 2014, <https://ilmanifesto.it/un-politico-senza-fortuna>.

Di opposta opinione G. ROMANATO, *Giacomo Matteotti, op. cit.* p. 20: Matteotti è un personaggio duro, intransigente, mai disponibile al compromesso, talora anche sgradevole, illimitatamente fedele alle proprie ragioni ideali, disinteressato al proprio tornaconto politico e personale. Un italiano e un politico diverso dai tanti che operavano e operano nell'agone politico nazionale. Di qui il titolo di questo libro. Un uomo di parte, spesso settario, che non dava confidenza e non faceva sconti a nessuno, neppure a se stesso, che suscitava scarse simpatie anche nel suo partito, probabilmente amato soltanto dai poveri contadini polesani dei quali aveva sposato la causa. Il mito che è nato *post mortem* non deve trarre in inganno. *Ante mortem* Matteotti fu un uomo profondamente divisivo. Il ritratto che ne scrisse Piero Gobetti a ridosso dell'assassinio, centrato sul tema della solitudine, a mio parere, rimane pur con qualche forzatura, l'interpretazione più penetrante che ne sia stata proposta. Era dotato di un coraggio che sconfinava nella temerarietà e che purtroppo favorì l'imboscata degli assassini, di una determinazione che non si fermava davanti a nulla, di rara lucidità. Capì la natura del fascismo prima e meglio di tutti e il fascismo non glielo perdonò, anche perché, nell'aula parlamentare «sorda e grigia» insultata da Mussolini era l'unico che non smise mai di parlare.

nota ostinazione del predetto onorevole che faceva prevedere vana ogni parola diretta a persuaderlo perché mutasse contegno. Nel caso concreto non la predica ma il manganello era l'argomento adatto. Si obietterà, che non il manganello, ma il pugnale fu adoperato. È facile rispondere che dal punto di vista filosofico non si può distinguere tra oggetti materiali: distinguere tra manganello e pugnale sarebbe filosoficamente tanto erroneo quanto distinguere tra pugnale di una forma e pugnale di altra forma. Si aggiunga che dato lo spazio dell'automobile, il maneggio del manganello era incomodo. Usando il pugnale Amerigo Dumini e compagni usavano dunque un argomento filosoficamente lecito di polemica. Se il Governo nazionale incarna oggi lo Stato italiano, se lo Stato è moralità, moralissima fu la violenza diretta a togliere di mezzo chi ponendosi contro il Governo Nazionale si poneva contro lo Stato, e quindi contro la moralità... Se l'On. Matteotti non voleva morire, non aveva che a consentire, cioè a cedere. Consentire non volle. Morì. Sua colpa e suo danno. Al lume della mia filosofia l'innocenza di Amerigo Dumini e compagni luminosamente rifulge<sup>44</sup>».

---

<sup>44</sup> La lettera è riportata dal quotidiano *L'Unità* del 29 maggio 2004 con la seguente precisazione: “Questo documento è tratto dal settimanale fascista senese *Rinascita* del 17 settembre 1944, che riporta stralci della lettera indirizzata nel 1925 dal filosofo Giovanni Gentile alla Sezione di accusa di Roma in riferimento all'uccisione di Giacomo Matteotti”.

[https://archivio.unita.news/assets/main/2004/05/29/page\\_025.pdf](https://archivio.unita.news/assets/main/2004/05/29/page_025.pdf)